LA CRISI NEL TRIANGOLO INDUSTRIALE

Milano Torino Genova

Da che cosa nasce la protesta operaia

di Edoardo Gardumi

Torna a farsi vigorosa, nelle piazze italiane, la protesta operaia. È una protesta che ha radici e ragioni profonde. Da tre anni ormai la crisi morde nel vivo dell'apparato industriale. Si svuotano le fabbriche e gli uffici, si allungano le file agli sportelli del collocamento. Napoli vede ormai seriamente insidiato da Torino il proprio primato di capitale di disoccupazione. Ma anche Genova e Milano stanno pagando alla recessione prezzi molto alti. Li pagano innanzitutto i lavoratori dipendenti con la perdita anche delle certezze più elementari che credevano di aver acquisito in decenni di fatiche. Ma il conto che si vuole far pagare loro è ancora più salato. Un governo incapace di tracciare una qualche politica che contrasti la tendenza al decadimento economico di tutto il Paese, non trova di meglio che allungare di giorno in giorno l'elenco dei sacrifici e delle rinunce.

Ma sacrifici in cambio di che? La recessione avanza incontrastata, di anno in anno, di mese in mese, e rende sempre più problematica la stessa possibilità di riuscire infine a invertire la tendenza. Non più solo nel Sud e nelle aree deboli, ma anche nel Nord industrialmente più attrezzato. Le cifre del resto parlano un linguaggio chiaro. Cinquecentoventi aziende in crisi in Lombardia, 475 in Piemonte, oltre 100 in Liguria. Il 1982 se ne è andato lasciandosi dietro, anche nel triangolo forte dell'industria italiana, una più lunga scia di disastri. Doveva essere l'anno di una prima sia pure parziale ripresa, è stato invece l'anno che ha visto estendersi la malattia della recessione a nuovi settori che bene o male nell'81 avevano continuato a reggere alle bordate della crisi. Oggi non c'è più solo il dissesto dell'economia piemontese, per tanta parte regolata dalla monindustria dell'auto, ma anche l'afflosciamento della flessibile, diversificata, superspecializzata media industria della Lombardia. Con l'auto, la siderurgia, la chimica primaria ristagnano ormai anche la meccanica strumentale, la chimica fine, l'elettronica. E sul lato di base del triangolo, in Liguria, si moltiplicano gli effetti devastanti della caotica gestione di tutto il sistema dell'industria pubblica: restano drammatiche le prospettive dell'Italsider e della cantieristica ma mostra sintomi di cedimento anche il bastione della termomeccanica italiana, l'Ansaldo.

L'occupazione crolla. Si riduce in modo secco il numero degli addetti all'industria. In Piemonte in nove mesi, fino al settembre, sono usciti in modo definitivo dalla produzione altri 15.000 lavoratori. In poco più di un anno 30 aziende sono fallite in Liguria, dal 79 19.000 posti di lavoro sono scomparsi. Soltanto a Milano in circa tre anni, dall'80 alla fine dell'82, sono stati cancellati 70.000 occupati nell'industria. Ma si tratta solo delle avanguardie di un esercito dalle dimensioni ben più consistenti. Sono circa 130.000 gli operai e gli impiegati che hanno trovato un provvisorio e precario parcheggio nella cassa integrazione speciale: per la precisione 60.000 in Lombardia, 65.000 in Piemonte, 9.000 in Liguria. Le loro aziende hanno dichiarato lo «stato di crisi», e nessuno può dire oggi quando saranno in grado di uscirne. Ma se anche, prima o poi, dovesse arrivare la sospirata ripresa è già sicuro che non potrà fare posto a tutti. Nelle fabbriche semideserte avanza, silenziosa, una gigantesca ristrutturazione: si spendono le residue riserve (e, anche, abbondantemente, le sovvenzioni pubbliche) per installare macchine che sostituiscano il lavoro umano.

Fino ad un anno fa il settore dei servizi sembrava in grado di tenere, andando controcorrente, il passo della crisi industriale. Compensava con la sua espansione buona parte delle perdite dei settori direttamente produttivi. Nell'82 anche questa tendenza si è invertita in Piemonte, dove il terziario ha perduto occupazione, ed ha attenuato in modo netto i propri effetti di compensazione in Lombardia e in Liguria. La disoccupazione, anche nel triangolo, sta diventando un fatto di massa, un fenomeno che cambia la tradizionale fisionomia sociale di questa area forte. Gli iscritti al collocamento, in attesa di chiamate che si fanno sempre più rade, sono poco meno di 150.000 in Piemonte, 200.000 in Lombardia, 60.000 in Liguria. I concorsi per occupazioni negli enti pubblici, anche per quelle meno qualificate, offrono spettacoli che si ritenevano finora esclusivo corredo delle aree segnate da una storica sottooccupazione. Tra Torino e Palermo, da questo punto di vista, le distanze si sono paurosamente accorciate.

Il triangolo assiste, impotente, ad una sorta di sua perversa omologazione con la parte economicamente meno sviluppata del Paese. L'orgogliosa rivendicazione del proprio ruolo dirigente nello sviluppo dell'insieme dell'economia nazionale cede di fronte alla necessità dell'assistenza pubblica, all'estendersi di una pratica del sussidio che si considerava destinata esclusivamente ad altri.

Sopravvive, certo, ed è anzi probabilmente in espansione, la parte cosiddetta sommersa dell'economia, quella che sfugge alle rilevazioni ufficiali e che funziona ancora da grande ammortizzatore occulto dei contraccolpi della crisi dell'industria ufficialmente censita. Ma può essere una risposta valida al crollo dei pilastri portanti di una grande economia industriale? Una cosa è certa: non potrà essere «sommersa» l'operazione di riqualificazione di una base produttiva profondamente incrinata, la formazione di un terziario avanzato che faccia da supporto ad un'espansione più equilibrata e stabile ed accompagni la riconversione delle capacità produttive. Anche il forte Nord, da solo, non sembra più in grado di metter mano ad una tale operazione.

Dalle fabbriche domande sempre più difficili Come risponde il sindacato

Un lavoratore Alfa: «Prima ci sentivamo più difesi» A colloquio con i dirigenti CGIL e FLM Pizzinato Bertinotti e Puri

di Bianca Mazzoni

MILANO — È una telefonata difficile. C'è imbarazzo dall'una e dall'altra parte. *«Perché si è dimesso dal sindacato?»*. La risposta arriva con i rumori attutiti delle macchine in produzione nel reparto. *«Non mi sono dimesso dal sindacato, non ho rinnovato per quest'anno la delega». «Da quanto era iscritto?». «Dal '63, da quando sono entrato in fabbrica»*. Operaio prima alla catena di montaggio dell'Alfa Romeo del Portello e poi ad Arese, corso di qualificazione, oggi un lavoratore «professionalizzato», ha accettato di parlare solo a patto che non si facesse il suo nome. *«Perché non si è iscritto al sindacato quest'anno?». «Ho ritirato la delega perché non riesco più a capire dove il sindacato va a parare».*

«Più precisamente?». «Ma... Guardi solo in quest'ultimo anno. Prima si è detto: o si fanno i contratti o nulla, ma i contratti non sono ancora arrivati e intanto viene il resto». «Che cosa è il "resto", ad esempio?». «Oggi sono le supertasse di Fanfani, ma qualche mese fa è stata la cassa integrazione per risolvere i problemi dell'Alfa Romeo e evitare i licenziamenti. I licenziamenti non ci sono stati, ma la cassa integrazione quanto durerà e chi rientrerà in fabbrica?». «Cosa c'entra in tutto questo il sindacato? Non crede che sia soprattutto la crisi a infliggere tanti colpi e a rendere anche più difficile la via per uscire?». «Sì, certo, ma prima, anche quando c'erano le crisi, il sindacato era un punto di riferimento, mi sentivo difeso. Ora c'è la crisi e per di più mi sento solo».

La conversazione finisce qui. La voce che viene dalla grande fabbrica metalmeccanica milanese potrebbe avere echi in chissà quanti altri posti di lavoro. È vero? Chiediamo ad Antonio Pizzinato, segretario regionale della CGIL. Pizzinato si passa, con un gesto che gli è abituale, la mano fra i cortissimi capelli a spazzola e — anche in questo caso com'è sua abitudine — cerca gli argomenti analizzando la realtà un po' cruda delle cifre. Sul tavolo, sparse, ha parecchie tabelle, frutto di una elaborazione sui dati del tesseramento alla Federazione unitaria CGIL-CISL-UIL della Lombardia negli ultimi anni. *«Mancano i consuntivi dell'82, ma la tendenza dell'anno scorso conferma e anzi aggrava il bilancio complessivo».*

Questo bilancio dice che gli iscritti al sindacato in Lombardia calano più dell'occupazioe e della cassa integrazione. *«Mediamente* — dice Pizzinato — *siamo quasi al tre per cento in meno, ma nell'industria abbiamo perso l'8 per cento degli iscritti come i settori "emergenti", il terziario, i servizi. Fatta salva la pubblica amministrazione, commercio e terziario perdono rispettivamente 8 e 9 punti. Come vedi è un problema politico»*. Quale risposta dare al lavoratore che in fabbrica come negli uffici, nella crisi si sente solo e contrariamente al passato, anziché andare dal sindacato, non si iscrive o non rinnova la delega? Cosa ha provocato questi cambiamenti nell'atteggiamento verso il sindacato, questa crisi nella crisi? Quali sono le cause oggettive, esterne al sindacato, che creano queste difficoltà; quali quelle «soggettive» dell'organizzazione di classe e come superarle?

«Attenzione — avverte Giuseppe Peri, segretario regionale della FLM ligure — *le difficoltà non si manifestano con la stessa intensità in tutte le zone del triangolo industriale, né in tutti i "segmenti" del sindacato. A giocare a favore di un rapporto che rimane solido fra sindacato e lavoratori delle fabbriche genovesi e liguri c'è, sicuramente, la storia, la dimensione delle fabbriche, tutte di medie dimensioni e fortemente sindacalizzate, il "protagonismo" dei lavoratori e dei delegati. Il quadro cambia quando si parla delle scelte più generali del sindacato, quando si fanno i bilanci delle lotte e dei risultati. La rimessa in discussione continua di obiettivi spesso concordati con un travaglio anche profondo, la perdita dell'autonomia del sindacato nei confronti del governo e delle forze politiche crea contrasti e pericolose fratture»*.

A Genova in questi giorni gli ultimi provvedimenti presi dal governo in materia di fisco, sanità, casa hanno provocato reazioni a catena. *«Nelle manifestazioni* — dice ancora Peri — *abbiamo avuto proprio tutti: operai, tecnici, impiegati. Ci sono state forme di protesta esasperate e sbagliate. C'è da una parte, quella dei lavoratori e di chi vive a reddito fisso, la coscienza di avere fatto la propria parte fino in fondo, mentre dall'altra c'è quella del governo, del padronato, che fa il gioco delle tre tavolette. Ma anche qui rientra in campo la nostra autonomia e la necessità di confrontarsi sulle cose, compreso il programma di governo, partendo dagli obiettivi che ci siamo dati»*.

Rientrano in campo le priorità di un sindacato che — anche nel momento della crisi — cerca non la via del tamponamento delle falle più grosse, ma una risposta che valga per tutti i segmenti del mondo del lavoro: gli occupati, i disoccupati, i giovani, i più deboli come i più garantiti.

«Oggi al centro della nostra iniziativa — dice ancora Antonio Pizzinato — *deve tornare il lavoro e come garantire nuova occupazione nel corso di un processo tumultuoso che vede convivere la crisi e processi accelerati di cambiamento. Per Pizzinato è, dunque, indispensabile chiudere al più presto il capitolo dei contratti, del costo del lavoro per ripartire dalla «condizione operaia», non come unico polo di attenzione del sindacato, ma come base di lancio di un progetto più complessivo che guardi allo sviluppo.*

«Tutta la contrattazione sindacale — dice Fausto Bertinotti, segretario regionale della CGIL piemontese — *finora si è basata sul presupposto che la crisi, questa volta come altre, fosse solo un "avvallamento" del processo più complessivo di espansione, che fosse una crisi nello sviluppo e non, invece, una crisi dello sviluppo. Gli accordi che abbiamo sottoscritto sono così "accordi ponte" in attesa della ripresa. Ma la ripresa si allontana, la crisi unita alle trasformazioni tecnologiche crea una miscela esplosiva. Così la "questione" dell'occupazione e del lavoro ci si presenta in termini finora sconosciuti per qualità e quantità»*.

Responsabilità del sindacato, secondo Bertinotti, è avere subito un'offensiva politico-culturale che ha sfalsato tutte le priorità. Così mentre tutto questo avveniva, il sindacato si faceva condizionare da scelte che privilegiavano la lotta all'inflazione e accumulava ritardi nella comprensione di ciò che stava cambiando. E ora? Bertinotti parla della necessità di *«avere un'idea articolata di obiettivi intermedi per l'occupazione»*. E fa degli esempi concreti. *«Vogliamo provare a superare la cassa integrazione a zero ore! Se questa operazione che era stata accettata anche dal sindacato come una soluzione ponte divenisse definitiva, si creano guasti non più rimediabili, si rompe il fronte della solidarietà di classe. Facciamo allora proposte anche coraggiose, guardiamo la forme di flessibilità nei sistemi di orario e di riduzioni in presenza di innovazioni tecnologiche che consentano una redistribuzione del lavoro e diano una risposta alle diverse aspettative che possono esserci in segmenti diversi del mercato del lavoro»*.

Se per Bertinotti le difficoltà del sindacato possono riassumersi, in uno slogan, in un «deficit di elaborazione», con un altro slogan si potrebbe tradurre la sua proposta per uscirne: operare una svolta, riportare dal centro alla periferia, dai «binari della centralizzazione a quelli dell'articolazione», l'attenzione del sindacato e assumere sulle questioni del lavoro una linea ricca di idee e di iniziative, di fantasia e di nuove conoscenze.

«Mi chiamo Gennaro e sono un maledetto cassintegrato»

Il racconto di uno dei 23 mila della lista Fiat emigrato a Torino nel '61 - «Mi hanno spremuto e poi cacciato» - Il regalo dei figli

di Michele Costa

Dalla nostra redazione

TORINO — *«Mio figlio ha 15 anni ma fa già ragionamenti da adulto. "Papà — mi ha detto l'altro giorno — perché umiliano gli italiani dicendo che non sanno mangiare? Noi comperiamo le cotenne invece del sottofiletto, la gallina invece del pollo. Tiriamo avanti settimane con la trippa che costa poco. Ma alla televisione e sui giornali continuano a dire che spendiamo troppo per l'alimentazione. Sono loro che non sanno mangiare..."».*

«Scusa se parlo sempre io e non ti lascio fare domande. Ma devo buttare fuori quello che ho qui dentro. Sì, sono un maledetto cassintegrato, uno di quelli che fanno girare le scatole ai padroni. Il mio nome mettilo pure: Gennaro Brunetti, 40 anni, operaio a Mirafiori, al Lingotto, alla Materferro, poi uno dei primi nella lista dei 23 mila sospesi dalla Fiat. Sacrifici? È una vita che ne faccio. Ma adesso è tutto peggio. Ero uno dei cinque figli di un impiegato alla Finanza. Nel 1961 ho piantato tutto e son venuto a Torino dove gli amici mi dicevano che c'era lavoro. Prima ho fatto il carbonaio: guadagnavo bene, ma ho smesso perché non ce la facevo a portare quei sacchi pesanti fino al quarto piano. Poi il fioraio, poi l'operaio in un'impresa di impianti telefonici».

Per entrare alla Fiat, nel 1965, dovetti chiedere la raccomandazione del parroco e fare la tessera del SIDA, il sindacato padronale. Credevo di essere arrivato e lo stesso anno mi sposai. In Fiat cominciai a capire cos'era la politica, vedendo come trattavano noi meridionali. Sai perché mi hanno buttato fuori? Quattro anni fa mi hanno operato ad un polmone. Non ce la facevo più con i lavori pesanti. Negli ultimi tempi mi mettevano a montare i vetri, a fare il tappabuchi nei lavoretti più umilianti. Mi hanno spremuto e poi cacciato. E dire che quando arrivai dal Sud ero un ragazzo sano, che lavorava il doppio di altri...».

«Ah già. Tu vuoi sapere come campa oggi un cassintegrato a Torino. Mi danno 650-700 mila lire al mese. Devono bastare per me, per mia moglie che non lavora, per il ragazzo di 15 anni e la ragazza di 14 che studiano all'Istituto agrario, per l'alloggio popolare alle Vallette che l'assegnatario ci ha subaffittato a 79 mila lire al mese, più le 30 mila lire mensili di riscaldamento. La FIAT ci ha quasi obbligati ad aprire un conto corrente, promettendo di versarci su la cassa integrazione il 25 di ogni mese. Invece paga il 7 o l'8 del mese successivo. Sembra niente, ma il 31 del mese scadono le rate dei miei debiti e faccio la figura del miserabile. Sai cosa vuol dire andare in banca e trovare l'impiegato che ti umilia di fronte agli altri clienti, dicendo che sul tuo conto non c'è ancora niente e può darti un anticipo, un "rosso bancario" come lo chiamano loro, solo se esibisci il listino paga FIAT?»

«Una volta alla settimana riuniamo la famiglia a tavola e discutiamo come andare avanti. Io dico quanto mi serve di benzina e per pagare i debiti. Mia moglie quanto le occorre per cucinare. I ragazzi parlano dei libri di cui hanno bisogno a scuola. Contrattiamo e troviamo le soluzioni. Un mese paghiamo la bolletta della luce, un mese quella del telefono, un mese facciamo provviste. Andiamo a comperare al mercato di Porta Palazzo, dove ti danno 30 uova per tremila lire. Calcoliamo che il fegato costa meno della bistecca. Invece di carne o farina prendiamo la scaramella. Il parmigiano per noi è diventato come il caviale. Lo sostituivo col formaggio olandese, che costava 300 lire all'etto, ma poi l'hanno aumentato a 500 lire. Così ho scoperto il formaggio fondente che costa meno. Per fortuna i ragazzi sono floridi, mangiano tutto. A Natale non ho potuto nemmeno fargli un regalo. Sono loro che l'hanno fatto a me. Hanno messo da parte le mille lire che gli davo ogni tanto e mi hanno consegnato 81 mila lire. Ci abbiamo comperato 5 litri di olio, 5 chili di farina, un chilo di ricotta ed altre provviste».

«Sì, la cassa integrazione ha tante facce. Ci sono queste di cui non parla quasi nessuno? Me lo chiede sempre mio figlio, perché la TV non parla mai di come vivono i cassintegrati. Poi ci sono le altre facce, di chi vede in te solo un fannullone piantagrane. Io sono in lista di mobilità. Mi hanno chiamato solo due volte per offrirmi un posto. Il padrone di una fabbrichetta di 10 operai, come ha saputo che ero cassintegrato FIAT, ha detto che mi assumeva dopo la visita medica. Con un polmone solo che funziona, me ne sono andato subito. La stessa storia la seconda volta, in un'impresa edile con quattro operai».

«Vuoi sapere perché ho fatto debiti? Lo scorso agosto la FIAT mi aveva offerto 15 milioni perché mi dimettessi. Sono stato tentato di accettare e di tornarmene a Napoli. Sì lo so che al Sud c'è più miseria. Ma almeno là puoi trovare un lavoro nero senza che ti discriminino perché sei cassintegrato. Qui a Torino invece non trovi nemmeno lavori abusivi. Pensa che per procurarmi un po' di olio o altre ricompense in natura, mi son dovuto mettere a fare l'imbalsamatore di animali. Deciso ad andarmene, ho comprato mobili per oltre quattro milioni da Aiazzone. Sì, proprio quel mobilificio di Biella che fa tanta pubblicità nelle televisioni private. Dovevo pagargli 250 mila lire di rate ogni mese. Ho preso anche un'auto usata per 5 milioni, pure a rate».

«Un mese dopo la FIAT mi richiama e dice che può darmi solo 6 milioni. Mi chiama un'agenzia finanziaria. Avevano indagato per conto di Aiazzone, avevano scoperto che sono cassintegrato e non mi facevano più credito: i 4 milioni dei mobili dovevo pagarli subito. Non gli è bastata la garanzia di una cambiale firmata da mio fratello che lavora alle Poste. Ho pagato facendomi prestare un milione da mio fratello, che ha venduto un suo piccolo terreno nel Vercellese, un milione da mia madre, i risparmi della sua pensione. Gli ho dato pure tutta la tredicesima e per il resto ho impegnato al Monte di Pietà fedi e catenine. Lo stesso trattamento mi ha fatto il commerciante di auto usate: per riprendersi quella che mi aveva venduto a 5 milioni me ne offriva solo più due».

«Così sono rimasto a Torino. Ma perché certi commercianti si comportano così? Non capiscono che la crisi arriva a toccare anche loro? Prima di Natale al mercato di Porta Palazzo ho visto venditori ambulanti esasperati, che insultavano i clienti e li chiamavano morti di fame perché non comperavano. Io ho imparato che ogni negozio ha "prezzi civetta" ribassati su alcuni generi per richiamare la gente e compero solo quei prodotti. Mia moglie sa cucire e con uno scampolo da tremila lire ha fatto alla bambina una mantellina che in negozio costerebbe 70 mila lire».

Scrivilo, che in giro ormai c'è della miseria vera. La vigilia di Natale noi cassintegrati abbiamo fatto una fiaccolata nel centro. Alcuni compagni non c'erano, perché non avevano nemmeno i soldi dell'autobus. Siamo sfilati noi poveracci in via Roma, in mezzo a quelle vetrine piene di ogni ben di Dio. Sono tornato a casa che mi girava la testa e mi son messo a letto. Quando mi son svegliato, i miei figli mi hanno fatto trovare la sorpresa. Una tavola imbandita con i bicchieri regalo delle mie nozze. La bambina aveva cucinato una gallina e l'aveva chiamata "anatra all'arancia". Sono venuti i miei fratelli, le mie sorelle portando un po' di vivande e siamo stati sereni, anche senza l'albero e senza presepio».

«Scusa un momento... questo maledetto sentimentalismo. Pensa che ieri la FLM mi ha dato 30 mila lire di rimborso benzina per i giri che faccio per il coordinamento cassintegrati. Con 20 mila lire ho rinnovato l'abbonamento al pullman per mandare a scuola i ragazzi. Ho messo ottomila lire di benzina, ho comperato mille lire di pane e mille di sigarette. Li ho spesi tutti, prima che arrivi un'altra stangata di Fanfani».